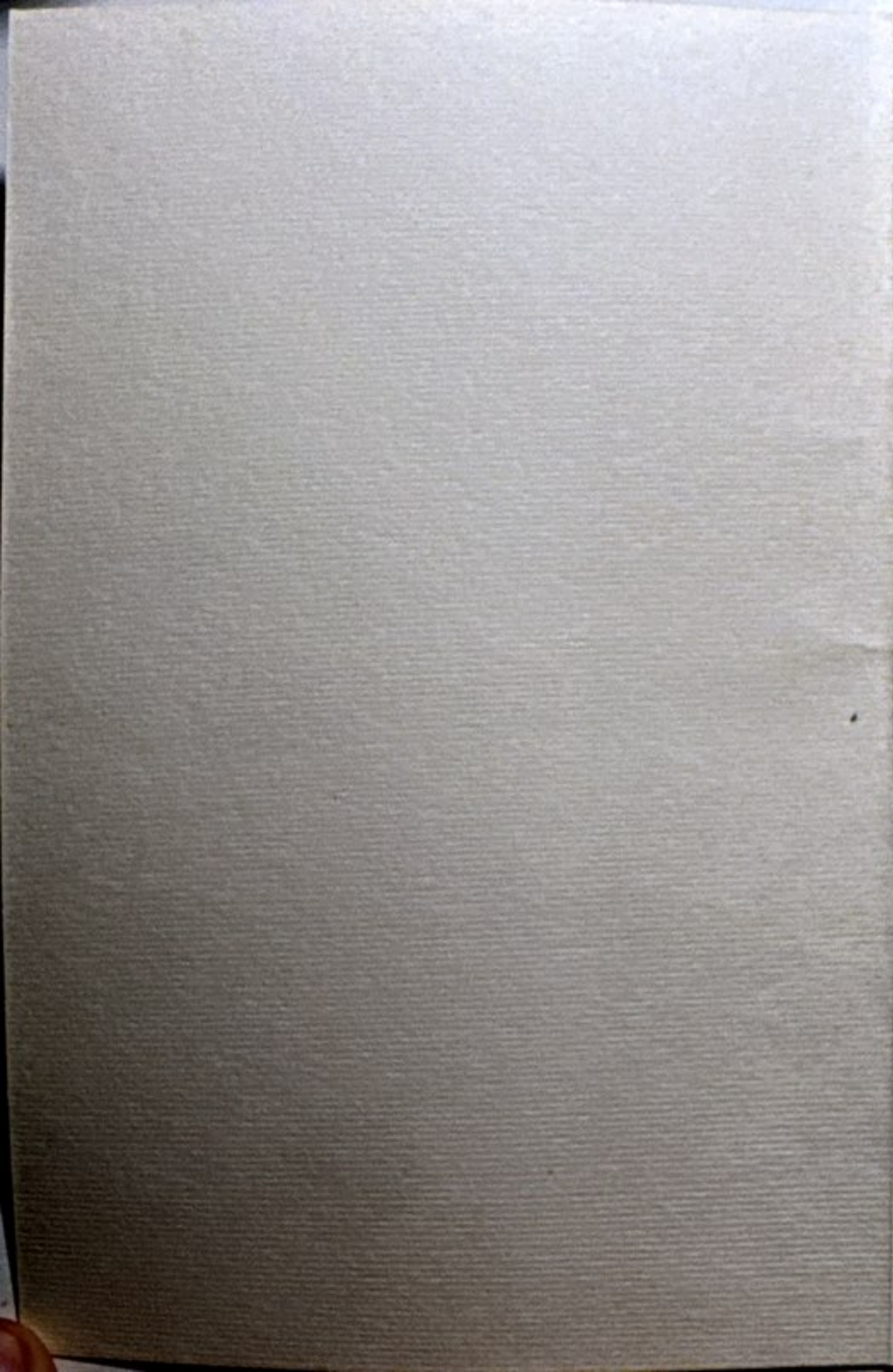


*Vincenzo Consolo*

SIRACUSA COME UN INCANTO

Provincia Regionale di Siracusa  
Liceo Scientifico Statale "O.M. Corbino"  
Siracusa



Vincenzo Consolo

SIRACUSA COME UN INCANTO

A Davide,  
Vincenzo Consolo

2-5-03

Provincia Regionale di Siracusa  
Liceo Scientifico Statale "O.M. Corbino"  
Siracusa

Il testo che qui si presenta  
a cura di Enzo Papa  
come omaggio dello scrittore  
a Siracusa,  
tratto dall'album  
*Siracusa, una città quattro fotografi*  
edito da Artestudio,  
viene proposto in edizione non venale  
e in tiratura limitata  
di 300 esemplari numerati  
in occasione delle  
Giornate di studio in onore di  
Vincenzo Consolo  
per i suoi settant'anni  
ricordati a Siracusa  
nella Cripta della Chiesa del Collegio  
il 2 e 3 maggio 2003.

copia    **Nº**    075

«*Calava a Siracusa senza luna/La notte e  
l'acqua plumbea/E ferma nel suo fosso appa-  
riva,/Soli andavamo dentro la rovina,/Un cor-  
daro si mosse dal remoto*».

Il tono vorrei avere d'Ungaretti, questo Ungaretti degli *Ultimi cori per la terra promessa*, per dire anch'io di Siracusa, della mia prima Siracusa adolescente e delle altre, meno epifaniche e innocenti, incontrate nel corso della vita. Il tono scarno e grave, oscuro e inquietante d'Ungaretti oppure quello sonoro ed evocativo di Quasimodo, il tono del poeta «greco» di *Erato* e *Apòllion*, di *Insonnia - Necropoli di Pantalica* («Da anni e anni, in cubicolo aperto/ dormo della mia terra,/gli omeri d'alghe contro grigie acque:/nell'aria immota tuonano meteore...»). O il tono stupefatto di un poeta brasiliano, Murilo Mendes («Giardini che esplodono, le latomie con-

servano/il soffio fisico del passaggio/di antica morte a Siracusa: violenta marcia la storia sul tuo selciato,/d'improvviso ristagna...»).

O ancora il tono non più di un poeta, ma di un prosatore corposo e limpido come Comisso: «Siracusa! Era stata proprio l'armonia di questo nome a spingermi d'andare a vederla. Mi aveva fatto pensare al ronzio d'una conchiglia; credevo di vedere accanto al mare azzurro: grotte secolari, avanzi di templi e vegetazioni calde e selvagge...». Per quelle pagine su Siracusa Vittorini scriverà poi ammirato a Comisso: «Ricordo Siracusa, ero ragazzo (voglio dire che non avevo cominciato a scrivere) quando la lessi e mi fece grande impressione. Ero innamorato dell'Anabasi a quei tempi e Siracusa mi suonò come se fosse stato scritto in greco. Con un amico che avevo (Alfredo Mezio che forse conosci, si cresceva insieme io e lui) ne parlammo per un mese».

E il tono vorrei avere dello stesso Vittorini, del siracusano Vittorini della Mastrarua, la più luminosa, la più barocca, la più favolosa delle vie di Siracusa. Il tono lirico del *Garofano rosso*, dove la città, vera, reale, teatro dei primi impulsi, sentimentali, carnali, civili d'un adolescente, viene trasfigurata solo nei nomi delle strade, dei luoghi: *Parasanghea* forse per la stessa Mastrarua o per via della Maestran-

za, la *montagna rosa* forse per le alture rocciose dell'Epipoli; dove tutta la città poi viene riassunta nel corpo, nel nome di una donna: Zobeida.

«Ed ecco apparire sul mare il bianco castello e il suo opposto capo dell'Isola. Era la greca, araba, normanna e spagnuola Siracusa. Ecco aprirsi il golfo incomparabile su cui la città posa agiatamente e gloriosa, e lo circondan gli armonici colli che paion memori di quando nei teatri venivan recitati ai coloni opulenti e ambiziosi i cori, gli inni e le odi ben pagate dei buoni poeti della madrepatria. Il suolo vi è sonoro sotto i passi e traforato dal fuoco antico... E se là ci accadesse di finire la vita e d'esservi sepolti, i morti e gli inferi là paion cose e persone più quiete, più vicine, più dolcemente melanconiche e per nulla spaventose. Indicibile qualità di quella terra fedele e stanca! Comincia là l'anticamera del sepolcro lindo e odoroso dell'Oriente. È una terra che non rode né consuma, composta, dove la vita vivente e tutte le vestigia dei morti serbano una dignità incorrotta e impeccabile...». Questo tono largo e commosso di Bacchelli vorrei avere. Avere insomma tutti i toni, tutte le parole più vere, più musicali e belle, tutte le strofe e antistrofi dei poeti e degli scrittori più vicini nel tempo e familiari, del tem-

po voglio dire - i primi decenni di questo nostro secolo - in cui si riscopriva Siracusa, una moderna, modesta Siracusa che con la più tenera grazia e inconsapevolmente portava in sé le vestigia e la memoria d'un passato d'ineguagliabile splendore; avere questi toni e altri innumerevoli ancora per sciogliere, muovendo i passi sopra le lastre di una piccola piazza dell'Ortigia, contro il tufo chiaro dei muri delle case, in vista, oltre la balaustrata, dell'azzurro intenso del porto Grande, delle foci dell'Anapo e del Ciane («di fiumi cui il nome greco/è un verso a ridirlo, dolce» - Quasimodo -), in vista degli Iblei, dell'Etna lontano, sciogliere un inno di nostalgia d'emigrato per questa città della memoria, mia e collettiva, per questa patria d'ognuno che è Siracusa, d'ognuno che conserva ancora la cognizione dell'umano, della civiltà più vera, della più vera grazia. Un inno di nostalgia struggente come quello delle compagne d'Ifigenia lontane dalla loro terra, schiave nella barbarica Tauride, nostalgia che così faceva loro cantare: «Io, alcione senz'ali, con te/gareggio nel lamento/di nostalgia per l'Ellade in festa...».

Come in Euripide, questa credo sia oggi la condizione di ognuno di noi: d'esiliato in un'aspra e invivibile Tauride; d'emigrato da un'umana, dolce Siracusa. Emigrato da Sira-

cusa anche chi da Siracusa mai s'è mosso. Perché questa città così antica, così stratificata, così piena di miti, di storia, così carica di memorie è per eccellenza la città, il simbolo della memoria: la città che continuamente si ritrae, scivola nel passato, sfuma nel ricordo, che dunque sempre ruota attorno alla poesia. E non solo per la poesia, alta o bassa, che da essa viene o ad essa va, non solo per gli antichi lirici che si chiamavano Pindaro («O bella figlia di cittadi altere,/Possente Siracusa,/Tempio al signor di bellicose schiere;/O divina nutrice/Di generose menti/E d'alati destrier nel campo ardenti...»), Bacchilide, Simonide, non per Virgilio o per Ovidio, né per le qasìde d'amore per la città perduta del poeta arabo-siracusano Ibn Hamdìs («Dietro di te, o mare, è il mio paradiso: quello in cui vissi tra i gaudii, non tra le sventure!»), né per i poeti moderni contemporanei, ma anche per la prosa, sia essa di antichi come Platone, Erodoto, Tucidide, Plutarco, Livio, Cicerone, Polibio, Diodoro, o del Giambattista Vico della Scienza Nuova («Perché la magnificenza e delicatezza di Siracusa a' tempi delle guerre cartaginesi non avevano che invidiare a quelle d'Atene medesima...»), sia essa di viaggiatori o di scrittori di ieri o di oggi, amorosi come Bacchelli e Piovene o scontroso come Cero-

netti. Ruota attorno alla poesia anche quando essa è fissata in storie più recenti, come il *Dizionario Topografico della Sicilia* del Vito Amico («Siracusa:... un libro intero richiederebbe, se Arezio, Fazello, Cluverio ed altri, seguendo le orme degli antichi e delineando la faccia dell'isola, non avessero copiosamente di essa trattato come si conveniva...»), la ponderosa *Storia di Siracusa* di Serafino Privitera o in più piccole, deliziose storie, come la *Siracusa - per cura del Prof. A. Calpurnio*, la *Siracusa antica* dei fratelli Alinari, come in *baedeker*, in *Guides Bleus* o nelle *Guide del Touring* di qualche anno fa. Storie e guide d'un tempo che spesso hanno fatto, come i libretti d'opera, da supporto alla musica. Così un brano di Daniello Bartoli, come ha dimostrato Giuseppe Bonaviri, viene parodiato dal Manzoni nell'attacco famoso del suo romanzo («Quel ramo del lago di Como...»); e una *Guida del Monte Pellegrino* del Naselli faceva cantare Lucio Piccolo: «Così prendi il cammino del monte: quando non/sia giornata che tiri tramontana ai naviganti,/ma dall'opposta banda dove i monti s'oscurano in gola...».

Ruota maggiormente attorno alla poesia anche quando essa è fissata, fisicamente, nei suoi ruderi greci, nei suoi resti romani, paleocristiani, bizantini, arabi, normanni, catalani,

fissata dalla macchina fotografica nel suo splendido barocco, nel liberty, nel novecentismo, nelle anonime architetture di oggi. Quando è fotografata nel suo mare, nella sua gente, nella sua «modernità». Sì che anch'io posso parlare, senza tema d'offenderla, della mia Siracusa, delle mie Siracuse.

Era di maggio ed era il remotissimo '50. Ci avevano portati, noi studenti, su una corriera ansante, reumatica, da un lontano paese sulla costa del Tirreno, un popoloso paese di nome Barcellona. Un paese che non aveva monumenti, nessun resto o vestigio dei fondatori catalani, ma una chiesa e un convento basiliano (che era poi la mia scuola), in cima a una collina abitata da capre e da caprai, e qualche chiesa barocca come quella intitolata a S. Giovanni. Il retaggio catalano era nella propensione al commercio – un gran commercio di bovini vi si svolgeva –, nel vitalismo, nella chiassosità, nel gusto per il cibo e per il vino, nell'anarchia dei barcellonesi. Da Barcellona dunque ci portarono a Siracusa per assistere alle rappresentazioni delle tragedie greche.

Era la prima volta che andavo a Siracusa, la prima volta che dalla mia costa andavo in una città così lontana. E mi meravigliava, lungo la strada, gli occhi appuntati sempre sul

paesaggio, la diversità della luce (si andava lungo lo Jonio), dei colori, la diversità delle colture, delle pietre. E lo stupore, la meraviglia ch'ebbi all'apparire nel cielo dell'immenso Etna, nello scoprire il caotico ammasso del ferroso nero delle lave fino alle sue propaggini, del nero che si spingeva fino al mare. Dopo, dopo Catania nera e brulicante, dopo il Simito e il San Leonardo, nei paraggi d'Augusta e di Megara tutto si faceva più chiaro e più sereno. All'infernale nero era succeduto il bel calcare bianco (sbucava da gallerie un treno col suo pennacchio nero, spariva dentro trincee scavate in quella roccia, riappariva alla vista come per magia), al cupo verde degli agrumi era succeduto il tenero verde e grigio dei mandorli e degli ulivi. E in fondo, oltre la piana, si alzavano gli Iblei scabri e chiari, gli Iblei del timo e del miele.

E di Siracusa, della bianca, luminosa Siracusa, pur invasa dai forestieri, mi colpì il silenzio, la serena calma. Dopo la sosta a un modestissimo albergo di corso Umberto, ove la notte dormimmo in vasti cameroni come di caserma, varcato il ponte, fummo in Ortigia. E subito dopo, dopo la visita al tempio d'Apollo («Immenso tempio, il più antico tempio della Sicilia», recitava la guida, ch'era l'eruditissimo professore nostro di greco e di lati-

no), quasi correndo lungo il passeggio Adorno (adorno, sì, d'una sublime porta al suo inizio, la catalana Porta Marina, di palazzi fastosi sulla sinistra, come quello imponente del lussuoso Hotel des Etrangers, adorno, sulla destra, oltre la ringhiera, nel piano sottostante, dei filari di ficus lungo la banchina del porto, adorno di barche, navi, pescherecci sulle acque scintillanti, navigli per il largo mare, traghetti per l'isola di Malta), arrivammo alla più mitica e più bella delle fonti, alla fonte del mito, al pozzo verdeggiante di papiri, d'edere, solcato di colombi, di anatre, brulicante di cefali scuri. Il professore, le mani serrate alla ringhiera, lo sguardo perduto verso il mare, forse verso la Grecia lontana, rivolse alla ninfa Aretusa, solenni come una preghiera, prima i versi d'Ovidio, poi di Virgilio: «Sicanio praetenta sinu iacet insula contra/Plemirium ondosum, nomen dixere priores/Ortygiam». «L'Alfeo, raccontano, fiume dell'Elide qui/venne, per vie sotto il mare segrete: ora qui/sulla tua bocca, Aretusa, alle sicule onde si mesce».

E noi, stolti e incomprensivi, ridendo volgevamo gli orecchi, gli occhi, tutto il nostro interesse verso altro di meno mitico, di più consistente e accessibile della ninfa Aretusa: alle donne che sulle soglie, sui balconi delle

casette attorno alla piazza si mostravano; alle ragazze – ragazze dagli occhi chiari, dal perfetto ovale, dai ricci sulla eretta nuca, dall'inedere sicuro ed elegante – che passavano e sparivano nei vicoli; alle voci, agli inviti dei venditori ambulanti di gazzose, di gelati, di «bomboloni», di cartoline e souvenirs (ed io conservo ancora, e mi è caro come un talismano, un «ricordo» che acquistai in quella piazza della mia prima Siracusa: un pezzetto di carta di papiro ormai ingiallita, sigillata tra un vetro e un cartone, su cui è dipinta ad acquarello la facciata, con le tre arcate del portico, della chiesa di San Giovanni, dove sono le catacombe: dentro quella teca, dentro una celletta di quel papiro reinventato dopo secoli a Siracusa, è sepolto il mio ricordo di ragazzo).

E via, rapidi come uno stormo d'uccelli, per l'angusta via Picherali, sbucammo nella gloria luminosa e vasta della piazza Duomo. Questa mandorla, questa ogiva, quest'occhio d'oro sotto un cielo limpido e profondo, mi sembrò quanto di più prezioso, di più magico, di più incantevole potesse esserci al mondo. Le ciglia di quell'occhio che nel turchino del cielo si specchiava, erano le bianche e fastose facciate che ad arco si svolgevano. Tutto era luce, nell'aria e nelle infinite e fantasti-

che volute delle pietre e dei ferri battuti dei palazzi, del Senato, di Beneventano del Bosco, del Museo Archeologico, del Monastero di Santa Lucia, dell'arcivescovado, del Duomo. Dai mille giochi di luce sulla facciata del Duomo, sulle colonne, sulle statue, sui timpani spezzati, sulle trabeazioni, sulle lesene, sulle volute degli acanti, sui fregi, passammo alla luce d'acquario del vestibolo, alla penombra delle navate dell'interno. E qui la nostra guida ci spiegò puntigliosamente e chiaramente il gran miracolo: della gemma intatta del tempio greco incastonata nel tempio cristiano, prima bizantino e poi barocco; della Santa Lucia, santa della luce e degli occhi, della luce degli occhi, che la dea greca Atena o Minerva, dea della luce della mente, della sapienza, aveva sostituito. Della Sensazione, vale a dire, del sentimento che aveva sostituito il ragionamento, la filosofia.

Sì, era questa Siracusa, lei come nessun'altra città: il fitto e prezioso incastro di un monumento, di un mito, di un simbolo dentro l'altro. Di una religione, di una civiltà, di una cultura dentro l'altra. Era come il fiorire dei licheni sopra le pietre dei suoi templi, dei suoi teatri, dei suoi anfiteatri, dei suoi ginnasi, delle sue are; il gemmare di muschi e capelveneri sopra le pareti stillanti delle sue latomie.

E questo constatai ancora con meraviglia quando al Belvedere, più tardi, il professore ci rivelò che il musicale nome d'Eurialo del castello risultava dell'incastro di tre parole: *eu, rao, als*: luogo da cui si vede bene il mare. Da lì, veramente, dagli spalti, da sopra le pietre bianche delle sue torri, si dominava tutto il mare, si dominava Ortigia, tutta la piana fino a Megara, fino al golfo di Catania.

E poi fu la volta del teatro. A sera, quando al tramonto sulla scena, sulla cavea affollata la luce divenne di cupo fuoco, al suono del gong, ebbe inizio la rappresentazione de *I Persiani* di Eschilo. Era la tragedia che per la prima volta, forse nel 468 a.C., il poeta greco, ospite di Gerone, qui a Siracusa, in quello stesso teatro volle far rappresentare. Era la tragedia della rovina della potenza persiana nella guerra contro la Grecia voluta, per brama di espansione, dallo stolto Serse. Rovina che si consumava nella battaglia navale di Salamina e in quella terrestre di Platea.

«Nome di Salamina, odioso nome!» lamentava il Messaggero. E sentenziava lo spettro di Dario: «Tracotanza/dà come frutto spighe di rovina/e raccoglie una gran messe di pianto».

Il giorno dopo, dopo l'affannoso girare per tutti i ruderi, per tutte le latomie e le catacom-

be di Siracusa, assistemmo ancora alla rappresentazione de *Le Baccanti* di Euripide.

Così lasciai la bianca e dolce Siracusa con un'impressione fosca di sangue, di terribili madri possedute dal dio, da Dioniso, che nel furore non riconoscono i figli, ne squartano i corpi, ne inalberano il cranio in cima ai tirsì.

Tornai a Siracusa dopo anni e anni, vi tornai per riconciliarmi con essa, con le sue madri, con le sue donne, che mi apparvero allora tutt'altro che feroci.

Era un bellissimo e cristallino novembre. Era il 1976. S'inaugurava in Ortigia, nei saloni del medievale palazzo Greco, sede dell'istituto del Dramma Antico, la mostra antologica del pittore siracusano Francesco Trombadori. Ed arrivammo in tanti a Siracusa per l'avvenimento. C'era Antonello Trombadori, il figlio del pittore, Leonardo Sciascia, Renato Guttuso, Francesco Rosi. V'erano in mostra parecchi quadri che ritraevano Siracusa: il teatro greco, la fonte Aretusa...

L'indomani andammo in giro per le strade di Ortigia, finimmo al museo archeologico. Qui era l'appuntamento con una statua. La luminosa statua di una dea, d'una donna: la Venere Anadiomene. Era in una stanza prospiciente il mare, la luce di una finestra la investiva. Guttuso la rimirava da ogni parte, sfio-

rava con la sua mano d'artista quel marmo levigato. Ammirato era soprattutto dalla schiena, quella nuda schiena da cui il drappo che la copriva era scivolato giù fino alle anche. Sì, era la donna, la donna in tutta la sua piena bellezza, in tutto il suo splendore. Ed era Siracusa. Era la donna siracusana. Era *La Siracusana* del racconto di Borgese, bellissima, pudica e orgogliosa. «Ma dalle dita, dai polsi, si capiva che era magra e pieghevole, d'un bruno ambrato. Non portava altro odore che quello di spiga della biancheria, e quello dell'olio di Macassar con cui curava i suoi capelli neri./E il viso era impareggiabile: col naso diritto, colle labbra pure, con gli occhi non saprei più dire se di un pacato azzurro o di un grigio come di cenere su un nascosto fuoco».

Era la femmina Zobeida del *Garofano rosso* ed era anche Siracusa, la intrepida figlia di zio Agrippa de *Le donne di Messina* di Vittorini. Era questa stupenda, bianca dea, Siracusa, bellissima e sapiente, antica e sempre giovane. Ma era anche la vergine Lucia.

Ed era infine la *Dea ammantata*, la placata e placante, la madre di Megara che dispensa ai figli generoso latte. Dispensa, per chi sa e vuole, linfa di memoria, umore d'equilibrio, di «dignità incorrotta e impeccabile».





Mediterraneo Siracusa